

C'È LA RECESSIONE E IO NON HO NIENTE DA METTERMI

Altro che il federalismo all'italiana. Contro il declino, la “crescita sottozero” e l'insostenibilità del debito pubblico bisogna puntare su:

- **la semplificazione istituzionale**
- **il rafforzamento dei meccanismi decisionali**
- **la fine del localismo e della logica dei veti**
- **una strategia d'integrazione europea**

Non tutte le crisi vengono per nuocere. Questo il punto centrale dell'introduzione di **Enrico Cisnetto** all'incontro di Società Aperta del 4 novembre. Incontro che è stato particolarmente significativo per le tematiche trattate – recessione in arrivo, come uscire dal declino, estrema necessità delle riforme politiche ed economiche – e per l'autorevolezza dei partecipanti: oltre a **Cisnetto** hanno preso la parola **Giuseppe Guarino**, professore emerito di diritto amministrativo, **Federica Guidi**, numero uno dei giovani di Confindustria, **Pierferdinando Casini**, ex presidente della Camera e **Giorgio La Malfa**, economista e parlamentare di lungo corso.

Cisnetto parte da una descrizione iniziale della situazione economico-politica italiana non delle più incoraggianti: siamo davanti alla fine di una stagione iniziata all'inizio degli anni '90, la recessione è più accentuata nel nostro sistema economico e le uniche soluzioni possibili vertono verso interventi coraggiosi e pragmatici. La finanza deve tornare ad essere efficiente ed efficace, riappropriandosi del suo ruolo di supporter dell'economia. A livello generale, le tre parole chiave che riassumono il programma di riforma sono: più Stato, più Europa e più mercato. La concezione principale è quella di non appoggiarsi su uno Stato-Caritas, ma è necessario uno Stato decisore, programmatore, ma soprattutto “ingegnere”; infatti, solo attraverso un progressivo investimento in opere pubbliche si potrà puntare su nuove politiche di rinnovamento. Queste riforme però, ridefinendo e reinventando un modello di sviluppo, necessitano di finanze per metterle in atto; nello specifico quindi, **Enrico Cisnetto** indica quattro voci da cui poter trarre vantaggi. La previdenza, la sanità, il debito pubblico e il cambiamento degli assetti istituzionali. La prima voce deve essere riformata basandosi su due concetti molto chiari: meno pensioni, con un innalzamento del limite di età, ma più alte. Per quanto concerne la sanità è necessario un ritorno ad un sistema mutualistico, sganciato dalla logica regionale che ha prodotto solo sprechi e maggiori spese. Il debito pubblico, poi, è uno dei problemi più gravi del nostro Paese; i parametri di Maastricht hanno costretto l'Italia a misure fiscali e una tantum negli anni '90 per rientrare nei limiti prestabiliti dal patto di stabilità, però rimaniamo uno dei Paesi europei con il più alto debito, corrispondente al 108,96% del pil. L'ultima voce riguarda la modifica degli assetti istituzionali. E qui **Cisnetto** si chiede: può veramente il federalismo fiscale aiutare ad uscire dalla crisi? L'assetto federale può essere attuato senza modifiche dell'assetto costituzionale? In primis, il federalismo fiscale non potrà essere la soluzione alla recessione, proprio perché in questi casi è necessario uno Stato programmatore e non uno sfrenato decentramento che porterebbe solo a maggiori spese; in secondo luogo, tutte queste riforme poc'anzi spiegate, vanno accompagnate da un cambiamento radicale del sistema politico attuale.

Il professor **Guarino** si concentra anch'egli sulle soluzioni per la crisi e la sua parola chiave si fonda sul concetto di “slancio produttivo”. Le cause della recessione sono collegabili, per il

nostro Paese, sia ai parametri troppo rigidi di Maastricht (soprattutto il rapporto debito/pil) sia al problema fondamentale del debito pubblico. Su questo tema, la soluzione di **Guarino** è quella di rilanciare l'economia in zona euro attraverso la creazione di un "euro-debito", ossia una condivisione del debito pubblico di ogni Paese. Non è infatti possibile dare agli Stati la responsabilità – i parametri di Maastricht e il Patto di stabilità – senza dar loro mezzi di azione. Per sua stessa ammissione, invece, è da accantonare al momento la storica teoria di **Guarino** (trasferire tutti gli asset di Stato in una grande holding pubblica quotata in Borsa, per fare cassa con un intervento di finanza straordinaria). I valori immobiliari in crisi e i corsi di Borsa depressi la rendono un'ipotesi al momento inattuabile.

Federica Guidi, grazie al suo ruolo di imprenditrice, si concentra soprattutto sull'immagine economica del paese, soffermandosi principalmente sull'atteggiamento delle banche e sulla progressiva perdita di competitività delle aziende. La sua premessa è chiara, ma poco incoraggiante: siamo solo a metà della crisi, gli effetti più drammatici sull'economia reale li incontreremo nel 2009, quando è stata prevista, dall'ufficio studio di Confindustria, una decrescita dello 0,5% del Pil. L'Italia in questi ultimi anni ha perso competitività nel mercato, non solo a causa di un tasso di cambio euro/dollaro sfavorevole all'Unione, ma anche per manovre fiscali poco oculate e poco efficaci. In un clima così avverso all'economia italiana, la **Guidi** propone che le soluzioni siano ricercate in un miglioramento dell'atteggiamento del sistema bancario, in cui le banche devono tornare a svolgere il loro compito originario, ossia l'intermediazione finanziaria tra imprese e risparmiatori, basandosi sulla trasparenza. Anche una riduzione delle tasse sarebbe indispensabile per riavviare i consumi, ma le politiche di spesa principali, come propone **Enrico Cisetto**, devono basarsi su investimenti pubblici in infrastrutture e piani industriali. Tutte queste proposte devono essere accompagnate da un rilancio della fiducia al sistema: una maggiore spinta da parte della società per dare credibilità alle imprese.

Casini è il più pessimista di tutti: apre infatti il suo discorso sottolineando che siamo nel pieno di una crisi "nera", in cui i politici e gli imprenditori hanno dimenticato le vere fondamenta dello stato liberale, tra cui maggiore trasparenza e rigorismo nel prendere determinate scelte per la società. La crisi economica è riuscita ad oscurare le forme di democrazia liberale proprio perché sono mancati quei controlli economici (come l'antitrust) e quelle classi dirigenti pragmatiche che rendono stabile lo stato liberale. I piani evocati da Casini non solo si basano su un modello economico di risanamento alla Roosevelt, ma si soffermano principalmente su tre punti chiave che riprendono il pensiero del presidente di Società Aperta: un avvio ai processi di liberalizzazione dei servizi pubblici locali, l'abolizione delle province per diminuire gli sprechi di una ridondante burocrazia e infine una minore considerazione alla riforma sul federalismo fiscale perché moltiplicherebbe solamente i centri di spesa. Infine **Casini** lancia una stoccata alla stessa idea di federalismo "inventata" dalla Lega ma appoggiata negli ultimi anni da tutti gli schieramenti. Possibile – si chiede – che in un Paese in cui nessuno è d'accordo su nulla, l'unica certezza (senza nessun fondamento) sia diventata proprio la proposta messianica del decentramento?. Il federalismo – conclude **Casini** – è un tabù che bisogna assolutamente aver il coraggio di abbattere.

Giorgio La Malfa è invece l'unico che si discosta leggermente dalle idee degli altri relatori; naturalmente anche per lui la crisi economica è drammatica e l'euro non sarà una moneta sufficiente a combattere la recessione. In più, non ci potrà essere una politica di risanamento comune dell'Unione, proprio perché gli stati della zona euro hanno preferito gestire i problemi in modo indipendente. **La Malfa** però non è fiducioso nei possibili investimenti in opere pubbliche, non solo a causa di una mancanza di risorse, ma perché in Italia il problema delle infrastrutture è aperto da più di cinquantenni; sono i problemi dei "cleavages" politici locali a frenare l'esecuzione dei vari lavori. Le soluzioni proposte si concentrano allora su misure che diminuiscano il debito pubblico,

maggiori sgravi fiscali e una concentrazione delle risorse in mano allo Stato affinché sia scartata l'idea del federalismo fiscale.

Le conclusioni del dibattito spettano al presidente di Società Aperta, **Enrico Cisnetto**, il quale riassume i punti di vista della conferenza e gli obiettivi per la soluzione della crisi. In primis, ci ricorda che per decifrare la situazione drammatica attuale è necessario risalire alle radici dei problemi. Il progetto di integrazione economica, sociale e politica europeo, per come è stato pensato, è oramai fallito: le idee dei padri fondatori, come Shuman e De Gasperi, hanno fallito l'obiettivo, dando vita a un gigante dai piedi d'argilla (un'Unione monetaria ma non politica, percepita dai cittadini come estranea e avversa allo sviluppo). La speranza si deve trovare ora nella creazione degli Stati Uniti d'Europa: un federalismo "alto", con la nascita di una super entità istituzionale e politica, capace di diventare non solo decisore (verso l'interno) ma anche player in grado di confrontarsi con gli altri giocatori sullo scacchiere delle sfide internazionali, soprattutto in un momento in cui è necessario "riscrivere le regole del gioco" globali. A livello italiano, poi, sono necessarie misure di rinnovamento e di rilancio stabilite da uno Stato programmatore, ingegnere e stratega, che operi velocemente verso un grande piano di investimenti in opere pubbliche. In più, oltre all'abbassamento del debito, al ripristino della competitività del mercato, sarà necessario anche un cambiamento profondo della classe politica attuale e del sistema politico in senso lato. È fondamentale, infatti, riprendere il concetto di politico visto come uomo virtuoso e non come corrotto, arrivista e mediocre. La dimensione delle difficoltà in cui siamo immersi, e la portata epocale dei cambiamenti cui dobbiamo costringerci, pena un doloroso downgrading delle nostre condizioni di vita e soprattutto delle prospettive future dei nostri figli, richiedono una collettiva assunzione di responsabilità. Da tempo – ricorda **Cisnetto** – Società Aperta indica la necessità di un passaggio (temporaneo ma non certo breve) di unità nazionale, un patto di ferro tra le forze moderate e quelle riformiste che consenta di dar vita ad una "grande coalizione" con un programma di risanamento e di rilancio alla cui definizione abbiamo cercato di dare il nostro contributo di movimento d'opinione che in questi anni ha intercettato il latente ma quasi disperato bisogno di Politica con la maiuscola, ma è stato costretto a predicare in un deserto popolato di mediocri attori della vita pubblica. Ora è il momento del risveglio delle coscienze. Ora o mai più.

Roma, 4 novembre 2008